

PRODUCE ARMI, E' EFFICIENTE, E' PUBBLICO

Liberazione, 16 gennaio 2004

di: Martino Mazzonis

Pierfrancesco Guarguaglini è preoccupato.

*Il presidente di Finmeccanica, maggiore industria italiana della Difesa, una delle poche grandi imprese italiane ad avere investito all'estero fino ad acquisire importanti pezzi dell'industria britannica e a crescere a ritmi elevati, teme che le difficoltà economiche di governo e Stato italiani lasceranno il suo gruppo a bocca asciutta. Già, perché senza le commesse pubbliche, Finmeccanica ci perde parecchio. Non perché il gruppo sia di quelli parassitari, spreconi ai quali serve il flusso di miliardi delle casse dello Stato per coprire gli errori di strategia, i mancati investimenti, i ritardi. No, sebbene uno dei proprietari del gruppo sia il ministero del Tesoro (che detiene il 32,3% del gruppo), Finmeccanica è un'impresa finanziariamente sana, in Italia occupa più o meno 37mila persone (non tutte nel settore militare), altre 10mila lavorano alle dipendenze del gruppo fuori dai confini e il suo fatturato, nel 2003 è stato pari a 8,6 miliardi di euro. Dal punto di vista del suo comparto militare, Finmeccanica è la seconda industria per l'elettronica della difesa dell'Europa e la quinta nel mondo, negli ultimi anni ha acquisito la Aermacchi (1800 dipendenti, il 65% del fatturato nel militare), il 100% di AgustaWestland (era suo il 50%), divenendo leader mondiale degli elicotteri, la Avio (già della Fiat) assieme alla statunitense Carlyle e controlla altri nomi storici dell'industria italiana come Oto Melara.

L'acquisizione della Avio, in realtà, è una faccenda più complessa: Carlyle è un gruppo finanziario - che vede seduti nel suo consiglio di amministrazione George Bush senior e l'ex premier britannico John Major - a cui non dovrebbe interessare mantenere il controllo di Avio; salvo il fatto che negli ultimi mesi Carlyle ha anche comprato un gruppo svedese che produce cannoni, e che quindi si potrebbe trattare di un interesse strategico da parte del gruppo finanziario statunitense. In ogni caso, Avio o non Avio, parlare di Finmeccanica, oggi, significa parlare della grande parte del complesso militare industriale italiano, specie se facciamo riferimento all'aviazione e ai sistemi elettronici di gestione e comunicazione - che gli esperti spiegano essere il futuro della guerra, quello che ti dà la superiorità su un nemico armato di soli cannoni. Eppure, lo spiegava ad un settimanale economico a ridosso dell'approvazione dell'ultima legge Finanziaria, il presidente di Finmeccanica è preoccupato. Il legame con il pubblico, nel comparto militare industriale, è di quelli stretti, si tenga conto che il ministero della Difesa, nel 2004 e nel 2005, ha speso e prevede di spendere cifre che superano i 3200 milioni di euro per gli investimenti e il riammodernamento di mezzi e infrastrutture. Certo, e in questo i manager delle grandi imprese degli armamenti hanno di che lamentarsi, i programmi italiani ed europei di ammodernamento hanno conosciuto ritardi e battute d'arresto proprio a causa delle scelte dei ministeri della Difesa europei. La ragione è piuttosto semplice: né Osama Bin Laden, né la Spectre contro cui faceva la guerra James Bond, possono o vogliono comprare una fregata Fremm o una squadriglia di Eurofighter. A comprare le armi per gli eserciti sono gli stati e gli eserciti, ai banditi e ai terroristi, semmai, gliele vendono i servizi o gli stati, oppure le imprese attraverso triangolazioni con

l'estero. Non le navi e gli aerei, comunque, i mitra e le altre armi leggere, gli Rpg e i mortai.

Finmeccanica e gli altri gruppi europei, insomma sono appesi alle scelte strategiche e politiche dei governi. Anche le loro strategie internazionali, le alleanze, le esportazioni, sono collegati alla politica estera e militare. Un esempio ottimo è quello dell'embargo di armi contro la Cina che tutti vogliono togliere. Su questo, Italia e Germania fanno a gara a chi preme di più sull'Unione

Politica estera e accordi industriali

*Il 2004 è stato un anno importante, non solo e non tanto per il fatturato ma anche per l'accordo saltato con la Bae (British Aerospace), gruppo da 14 miliardi l'anno per il solo militare. «Per capire perché è saltato quell'accordo dobbiamo guardare alla struttura dell'industria dei sistemi d'arma mondiale. Esistono tre fasce, la prima - di cui fanno parte i grandi gruppi Usa come Lockheed, Northrop, la franco tedesca Eads e anche la Bae -, costruisce sistemi d'arma integrati complessi. Si tratta di sistemi dalla A alla Z necessari al controllo, comando, comunicazione.

Nella seconda fascia sta Finmeccanica, che costruisce pezzi di questi sistemi ma non ha le tecnologie per l'integrazione tra sistemi diversi. Poi c'è la terza fascia che produce i componenti che gli altri assemblano». A parlare è Achille Lodovisi, esperto dell'industria militare dal quale non si può prescindere se si vuole capire cosa stia succedendo in una determinata fase. «Fondersi con Bae, per Finmeccanica, avrebbe significato diventare un pezzo di un gruppo di prima fascia, cooperare solo con Bae e con i suoi clienti. La scelta di politica industriale, nemmeno sbagliata, è stata piuttosto quella di starsene per conto proprio per mantenere le quote attuali e cercare nuovi mercati verso i quali esportare i propri sistemi» prosegue Lodovisi. L'idea sembra quindi quella di attestarsi ed espandere una nicchia. In questo senso, le scelte del gruppo industriale

pubblico vanno in direzione diversa rispetto a quelle della politica estera italiana, legata a doppio filo a quella statunitense. Sebbene il legame con il Pubblico garantisca buoni affari, il 40% dei profitti del comparto militare italiano (tutto, non solo Finmeccanica) vengono dall'export, e non si può pensare di sacrificare alla politica estera mercati sgraditi a Palazzo Chigi o alla Farnesina. Non fraintendiamo, non c'è conflitto, c'è solo l'attenzione a non legare i propri destini ad un solo carro. I dirigenti dell'industria bellica italiana, insomma, brillano per la loro abilità di tenere i piedi in tutte le staffe, collaborano con tutti i grandi gruppi. Ma questo ha delle controindicazioni, i francesi impegnati nel progetto Horizon assieme a Fincantieri si guardano bene da condividere i progetti originali con i loro partner italiani: gruppi franco/tedeschi e statunitensi sono in rotta di collisione, e l'Italia ha scelto di non scegliere.

La politica estera è comunque importante, i legami con il Regno Unito, le spinte perché Bush compri un elicottero italiano e ci atterri sul prato della Casa Bianca, l'eliminazione delle barriere all'export di armi, sono tutti pezzi importanti di un'associazione tra politica estera e politiche commerciali. Martino e Berlusconi si sono spesi nei confronti dell'amministrazione Bush, chiedendo commesse per l'industria bellica italiana mettendo sul piatto la fedeltà mostrata durante e dopo la guerra irachena.

«Anche l'Europa gioca un ruolo importante. Sul progetto Galileo, che ha implicazioni militari e civili, l'Italia è in corsa con la Francia, per evitare scontri che favorissero la concorrenza statunitense, l'Europa politica ha trovato un accordo che spartisce la torta. Più in generale, occorre ricordare come in tutte queste partite relative all'industria bellica, sono sempre coinvolti denaro ed interessi pubblici e che, nonostante questo, la trasparenza di queste politiche è sempre pochissima».

I movimenti e la riconversione

*Il secondo gruppo industriale italiano, per un terzo di proprietà pubblica, è insomma un colosso del commercio mondiale di armi. «Tra l'altro, sembra di capire che la scelta sia quella di andare verso un ridimensionamento ulteriore del civile di Finmeccanica rispetto al militare - che in questi anni va meglio» spiega ancora Lodovisi. Perché non fare l'inverso, magari approfittando della presenza pubblica nel pacchetto azionario? In questo come in altri casi minori si potrebbe tornare a ragionare di riconversione. A livello nazionale lo strumento di legge esistente è la legge 237/1993, denominata "Interventi urgenti in favore dell'economia". Il nome della legge ne fa capire l'intento, non una scelta politica, quanto piuttosto un intervento su un settore in difficoltà in quella fase. Oggi non si tratterebbe di questo, ma di una scelta di strategia industriale che puntasse a far avere un ruolo del pubblico nel promuovere settori tecnologicamente avanzati ad uso civile.

Anche i movimenti e i sindacati hanno posto la questione della riconversione.

Tra gli strumenti che in teoria esistono per ragionare e finanziare la riconversione c'è la legge regionale lombarda 6/1994 che istituisce l'"Agenzia per la riconversione dell'industria bellica". In Lombardia si concentra una buona parte della nostra industria delle armi - leggere, con la Beretta e un'altra trentina di imprese nel bresciano, aeronautica a Varese - e, a metà anni 90, il settore era in una qualche difficoltà. «L'idea venne dai cassintegrati della Aermacchi, cacciati dall'azienda in crisi anche perché rifiutavano il ricatto "o produci armi o perdi il posto di lavoro"» ci racconta uno di loro, Elio Pagani, che oggi è impegnato per la riforma e il rilancio di quella legge. «L'adesione dei partiti dell'epoca e dei sindacati portò alla proposta di legge del consigliere regionale di Rifondazione comunista Pippo Torri». Tra alti e bassi, l'Agenzia lombarda ha funzionato fino al 1998, poi, con la ripresa dello sviluppo del settore, non è stata più finanziata. Nel corso dello scorso anno la Rete regionale lombarda per il disarmo ha lanciato una campagna per la riforma e il rilancio di quello strumento. Ma la Rete per il disarmo esiste a livello nazionale ed ha raccolto il testimone della campagna a difesa della legge 185/90 che regola il commercio e le esportazioni di armi. «Per difendere quella legge raccogliemmo 130mila firme in brevissimo tempo, oggi, lanciamo una nuova ipotesi di lavoro» racconta Francesco Vignarca, coordinatore della campagna. Per questo, domani a Roma, la Rete ha organizzato una grande assemblea di lancio della nuova campagna (cfr. il box qui sotto). «Vogliamo tornare a parlare di controllo degli armamenti, anche a livello internazionale, e per questo c'è una rete europea. Per fare questo, l'obiettivo è quello di raccontare a tutti quanto sviluppo, commercio internazionale, sistema economico siano legati al tema degli armamenti e della loro produzione e commercio. L'altro tema sul quale occorre lavorare è quello della riconversione. E qui la presenza dei sindacati è vitale» prosegue Vignarca. L'idea di campagna è quella di rilanciare l'idea delle bandiere per la pace dal balcone: «Vorremmo lanciare una fotopetizione, ognuno che ci sta ci mette la faccia, per vietare il commercio di armi verso coloro i paesi che violano i diritti umani - e fin qui sarebbe scontato - ma anche verso quei governi che spendono più per le spese militari che per sanità e istruzione».

Intervista a Mario Pianta su Industria bellica, sviluppo tecnologico e ruolo dell'economia pubblica

*Industria bellica, sviluppo tecnologico e ruolo dell'economia pubblica sono i tre temi di cui abbiamo chiesto a Mario Pianta, professore di economia a Urbino e militante pacifista, di parlare. Il quadro che esce da

un'analisi del comparto militare industriale italiano ci parla di un'industria di proprietà pubblica che ottiene successi economici nel peggiore dei settori produttivi possibili. Il gruppo Finmeccanica, insomma, come paradosso: il pubblico si è ritirato da ogni settore della produzione, salvo restare in un ambito che produce armi, fa profitti e, pur avendo un livello tecnologico piuttosto avanzato, non è utile al resto dell'industria italiana. «E' proprio così. Partiamo da due elementi di contesto: il primo è che la strategia di politica industriale dei governi che si sono succeduti negli ultimi 15 anni circa è stata quella di smantellare tutto l'esistente nel campo delle tecnologie avanzate nel pubblico. E' un errore che si paga, si perdono competenze che non ricostruisci in sei mesi, si perde in competitività, in occasioni di sviluppo. Tutto questo è stato fatto con il corto respiro del voler fare cassa, vendere per incassare quattro soldi con cui ripianare il deficit. Secondo elemento è che, dentro a questa strategia, si è scelto deliberatamente di salvare il settore della difesa, di mantenerlo nelle mani del Tesoro. Una scelta pessima, non solo dal punto di vista etico.

**L'industria militare non sembra svolgere un ruolo di traino, non è efficace come luogo di una ricerca capace di far fare passi in avanti allo sviluppo di tecnologie utili a dare slancio al malconcio comparto industriale italiano.*

*Non può. L'industria militare non trasferisce tecnologie agli altri settori. Negli Stati Uniti nei decenni passati questo trasferimento ha funzionato bene, ma il tipo di tecnologie utilizzate per le armi e il declino del settore industriale tradizionale di quel paese annullato effetto di traino che il settore militare ha avuto in passato. Economia militare e civile comunicano sempre meno. Del resto è la stessa logica della produzione militare ad essere deviata, come ha dimostrato con i suoi studi Seymour Melman (economista della Columbia university che ha passato la vita a studiare l'intreccio tra sviluppo industriale Usa e industria militare, scomparso lo scorso 20 dicembre), la logica di mercato viene sostituita dalla collusione tra produttori ed acquirenti. Generali e industriali hanno gli stessi interessi, vogliono armi sempre più distruttive e sofisticate dal punto di vista tecnologico – Mary Kaldor ha parlato di «tecnologia barocca» per definire tanta inutile ed inefficiente sofisticatezza- e questo fa aumentare paurosamente i costi. Anche il meccanismo degli appalti produce un effetto simile: si parte con una nave a costo 10, il progetto viene finanziato dal Parlamento per un certo numero di anni necessari alla costruzione, poi il costo aumenta. Avendo già finanziato le prime tranche e investito decine di milioni di euro, anziché fermare il progetto, si decide di continuare a finanziarlo. Così ogni anno quella nave ci costa qualcosa in più. Da ultimo, teniamo a mente che gli interessi convergenti portano spesso i generali in pensione nei consigli di amministrazione delle imprese che vendono sistemi d'arma allo Stato.

Veniamo all'Italia e alla sua politica industriale

*Senza voler fare un discorso generale, il caso Finmeccanica dimostra che se c'è una politica industriale, qualche risultato si raggiunge. Certo, sarebbe stato meglio investire e mantenere pezzi pregiati di altro genere o riconvertire per tempo. Ci sono stati casi positivi. Per finire va sottolineata la subalternità agli Stati Uniti anche dal punto di vista delle alleanze. Una ventina di anni fa, Alenia e Finmeccanica decisero di stare fuori da uno dei maggiori successi industriali europei degli ultimi decenni, la Airbus. Le imprese italiane si sono concentrate in nicchie tecnologiche e produttive che ne hanno ridimensionato la capacità e, soprattutto, le hanno rese troppo dipendenti dalle commesse Usa. Oggi in molti producono pezzi di aeronautica e sistemi d'arma per aerei statunitensi. Ma se al Pentagono decidono di tagliare i fondi per la difesa o scelgono di cambiare partner, si chiude.

*Marto Mazzonis